

Sostenere il pensiero? Nota bene: non *un pensiero*, ma *il pensiero*, come facoltà generale.

E perché? Si può sostenere un'azione, un sentimento; si può sostenere anche un'opinione, o una specifica idea, ma... sostenere il pensare in sé, a che servirebbe? Il pensare, come insieme delle attività intellettive, c'è; c'è già; non ha bisogno di supporti; se la cava benissimo così com'è. O no?

Preferirei analizzare la questione; potrei sbagliarmi. Cioè potrei pensare sbagliato, o sbagliarmi nel pensare; una di queste due cose. Non si sa mai. Un conto è dirsi: «Questo è ovvio; non vale la pena di pensarci su». Un'altro è: «Accidenti! Avrei dovuto pensarci a fondo!». L'ovvio è una soglia piuttosto labile, e spesso la si oltrepassa, in entrambe le direzioni di marcia, senza avvedersene.

Mi accade molto spesso di dover riformulare la domanda d'apertura. Forse perché prendo per buona la prima che sale a galla e diventa facile preda; solo in seguito, e nemmeno sempre, mi accorgo che essa rimanda ad un'altra, o ad altre rimaste in profondità. Chiedersi perché sostenere il pensiero è chiedersi: «Ho fiducia in quel che penso?». Il che porta ad un'altra richiesta implicita, ed altrettanto importante: «Posso dire di credere in me stesso?».

Se si risponde con un NO chiaro e netto, l'indagine minaccia di durare per l'eternità. La stessa risposta, invaliderebbe qualsiasi risultato, ammesso che ad un risultato si arrivi; in definitiva tornerebbe a proporsi come nuova ipotesi, e così via di seguito. Se si è invece convinti totalmente (o anche solo parzialmente, basterebbe questo) che la facoltà pensante umana sta a base di tutto, si può passare ad una fase successiva.

Quanto vale il pensare? Potrei ragionare per anni, ma indico brevemente il risultato conclusivo allo stato attuale, visto che sono sempre previsti gli aggiornamenti:

1. tutto ciò che è stato fatto dall'uomo, si è originato, per prima cosa, dalla facoltà del suo pensare; da un qualcosa svoltosi prima di tutto nella sua testa, e solo dopo portato in azione.
2. tutto ciò che invece l'uomo ha trovato come bell'e fatto (universo, terra, vita fisica e psichica) non è certo originato da sue capacità mentali.

Tuttavia non posso tralasciare una relazione essenziale che risulta in modo inequivocabile dal confronto tra 1. e 2., ed è la possibilità (la pongo come ipotesi di lavoro, non pretendo di più), una forte possibilità che come l'uomo ha adoperato il pensare per fare delle cose a livello suo, così ci sia (o ci sia stata) una intelligenza sovraumana che abbia creato tutto il resto a livello cosmico.

Questa sarebbe fantascienza, o comunque sembrerebbe rientrare in una delle tante correnti "creazionistiche"; il pericolo c'è, ma non me ne faccio un problema. Ciò che mi attira e mi fa intravedere la portata di una tale possibilità, è la continua e sempre più stretta connessione tra il pensare dell'uomo quando viene rivolto al cosiddetto extraumano, e quel che si dice comunemente "il creato". Se questo creato non è dell'uomo, se nessun pensiero umano può dirsi capace d'averlo generato, se non ci sono legami, rapporti, relazioni con l'universo intero – dalle nebulose più distanti alla pietruzza che sento sotto il piede – com'è che questo panorama macrocosmico si lascia penetrare di continuo dal pensiero dell'uomo, dai suoi processi, dalle sue analisi e dalle sue strumentazioni? Com'è che si lascia svelare poco a poco, ma costantemente, col nostro progredire, e addirittura è fonte senza limiti di ogni nostro progredire?

Lo so che anche le decifrazioni più difficili e complesse si possono riportare alla logica corrente; ma perché? Perché chi le ha scritte usava un pensare analogo al nostro, e noi, decifrando, ci avvaliamo di un codice intellettuale analogo al suo. Altrimenti non si decifrebbe mai nulla. O si ammette che solo due menti in sintonia possano colloquiare, anche se una è su un piano incredibilmente più grande dell'altra, oppure, diciamolo subito, non possiamo ragionevolmente e scientificamente indagare quell'ammasso di fenomeni, fisici e non, che chiamiamo creato, o mondo del "già fatto".

Ci sono molti modi di capirsi tra gli esseri: il cane di mio cugino impazziva dalla gioia quando vedeva il padrone infilare gli stivali e imbracciare la doppietta. Ma non è questa la logica del discorso: io voglio dire che per svelarsi e riconoscersi reciprocamente come esseri dotati di intelligenza, deve esserci alla base la possibilità di ragionare sulla stessa lunghezza d'onda. *Ed è l'essere uniti nel pensare che pensa.* Non certo nei pensati, che possono essere i più diversi; ma nel pensare, cioè nella facoltà comune di impiegare la medesima forza in un'operazione congiunta.

A questo punto rivado a capo: perché sostenere il pensare? Perché se si abbraccia solo il mondo delle nostre creazioni, dei nostri "prodotti", mentali prima e di scatola dopo, se si desidera rivolgere la nostra attenzione in modo esclusivo alle cose che hanno trovato la loro nascita in un pensiero umano, il pensiero "ordinario" (quello che si lascia impiegare senza problemi) è sufficiente. Sufficiente nel senso che può dare la sensazione, anche moralistica, di poter andare avanti così.

Se invece si vuole, o si sente come richiamo irrinunciabile, riferirsi dalle profondità dell'anima alle vette dello Spirito, allora si comprende che quel pensare che ci ha dato le civiltà ed i relativi progressi, serve molto poco. Serve solo come anticipazione di quel che può accadere se la facoltà del pensare viene orientata in modo

completamente diverso. Ed è qui che entra in ballo il “sostenere”. Non che sia una gran novità; chiunque sa, e lo ammette, che per realizzare un pensiero bisogna volerlo intensamente, amarlo, proteggerlo, crescerlo e difenderlo. Difficile è applicare tali disposizioni interiori al pensare in generale. Si crede che Michelangelo amasse le statue di marmo piú del marmo stesso; ma non è cosí. Solo da quel tipo di materia potevano discendere le opere che lasciano ancora oggi senza fiato appassionati e passanti. Sono certo che l’Artista amava quella pietra informe eppure “parlante” nelle sue mani.

L’organo predisposto alla coltivazione dei sentimenti si chiama anima o psiche o, in modo da accontentare tutti, “interiorità umana”. Se questa non viene messa a punto, se non viene orientata sul pensare, non si verifica alcun potenziamento, e le due forze (squisitamente soggettiva la prima quanto oggettiva è la seconda) restano slegate; non riescono ad esprimere quanto potrebbero. Ma non c’è alcun obbligo di natura perché questa sintesi avvenga. O uno la trova perché intuisce la strada, intuisce il punto dove volere e destino si toccano, ne ravvisa la portata e il cambio di marcia che gli viene richiesto ora dalla sua stessa coscienza, oppure... si va avanti come prima: creando civiltà, progresso, utilità materiali, per poi distruggere tutto, e dalle macerie ricominciare il rompicapo della vita, intesa come sopravvivenza.

Eppure mille fiabe, leggende e miti ci hanno parlato di una Principessa Dormiente, nascosta in luogo segreto e circondata da una cortina di fuoco, che la protegge da curiosi e ficcanaso; è interessante il particolare di questo fuoco, *Der Lohen* nella Tetralogia wagneriana: il dio che custodisce senza distruggere; il sacro fuoco protettore del segreto sepolto, sprofondato nell’oblio. Abbiamo dimenticato tutto, anche il senso di questi racconti.

Nella liturgia cristiana esiste la Pentecoste, e piú volte Massimo Scaligero ci ha narrato come tale festività riguardi esotericamente l’incontro del Fuoco con la Luce.

Abbiamo una cultura letteraria carica di secoli, nella quale il pensiero, quello forte, intrepido, è stato attribuito, un po’ maschilisticamente, all’Eroe,

al Principe Coraggioso, al cuore invitto del Risolutore, come Spada di Luce; e d’altro canto non poteva mancare la corrispondente polarità: il calore dell’anima, dei sentimenti, il grande principio ricettivo, la Sposa, la Vergine in attesa, la Bella Prigioniera, come Fuoco del Sentire. Non occorre essere D’Annunzio per intuire che dietro a questo binomio si nasconde uno dei piú fondamentali archetipi dell’umano: *il ritrovare se stessi nella centralità del proprio divenire. La forza pensiero compenetrata (non dal nostro) ma dal “suo” sentire.*

Iside e Osiride, la retta e il cerchio, lo Yin e lo Yang, sono sempre proiezioni delle due polarità che ciascun essere umano porta in sé, senza nemmeno supporre la possibilità di potere lui stesso officiare, *nella sua interiorità sentita come tempio*, le nozze che le due forze, separate, attendono.

Il mancato ricongiungimento è l’incompiutezza, l’alterazione, la malattia: è non comprendere come la vita stessa ci induca, ci suggerisca, a volte anche in modo pesante, di cominciare almeno ad accarezzare il progetto, di vedere come esso si ponga armoniosamente in linea con tutto ciò che sappiamo sulla vita e sul suo valore.

Sostenere il pensare: a che pro? Per convalidare con il proprio sentire la forza pensiero che incessantemente crea. Per trovare ad ogni problema infinite soluzioni. Per ridestare dalla tomba ogni pensato e renderlo sempre piú pensabile. Per aderire con l’anima, già anelante per infinite cose, convergendola, ad una sola primaria mèta; e giurare in sé, sull’altare della coscienza, che quella sarà d’ora in poi la nostra Mèta. L’unica in cui Pensiero e Amore possono tornare a fondersi sul piano umano.

È l’inizio di un’impresa, ed è la primavera dell’anima, se essa riconosce nella forza del pensare lo Spirito/Sposo che temeva d’aver perduto, o di non meritare. Ed io credo, perché voglio crederlo, che sia l’impresa per cui tutti, indistintamente tutti, abbiamo voluto, supplicato e preteso di essere qui.

Questa impresa aveva un nome, e sicuramente ce l’ha tuttora; ma proferirlo, o scriverlo, o renderlo oggetto di argomentazione, è del tutto inutile. Sta ad ognuno di noi evocare dal profondo di sé quel nome e farlo risuonare nel silenzio della propria interiorità.



**Gustave Doré: «La Bella Addormentata»**

**Angelo Lombroni**